

## HAFTARÀ DI VA-ETHCHANNAN

(Rito spagnolo e tedesco: Isaia. XL, 1-26)

(Rito italiano: Isaia XL, 1-16)

Commento del rav Elia Samuele Artom (1950)

---

Anche questa haftarà, come quella del sabato precedente e di alcuni seguenti, è priva di rapporto con la parashà della settimana.

Dopo il 9 di Av, e, secondo alcuni usi, perfino già nel pomeriggio del giorno stesso, ha inizio il periodo detto di *nechamà*, di consolazione, e, in relazione con questo, è uso universale leggere in questo sabato e nei due successivi capitoli tratti dalla seconda parte del libro di Isaia, che, come già sappiamo, contiene discorsi di conforto ad Israele, che gli annunziano il ritorno in patria dopo l'esilio. In quasi tutte le comunità, e cioè in quelle di rito non italiano e anche in buona parte di quelle che seguono questo rito, le haftaroth di *nechamà* sono sette, tratte tutte dalla seconda parte del libro di Isaia, e abbracciano quindi l'intero periodo che va dal 9 di Av a Rosh-ha-shanà. Il Maimonide, nella lista delle haftaroth, indica per tutte queste settimane capitoli di contenuto analogo a quello delle singole parashijoth (dalla quarta in poi quelle appunto che sogliono leggere le comunità di rito italiano che hanno mantenuto l'uso speciale di queste) e solo in fine ricorda che è diffusa la consuetudine di sostituirle con le sette haftaroth di consolazione, consuetudine che vige almeno dall'età dei Gheonim (secoli VIII-XI d. E. V.). Anche questo sabato suole essere designato dalla prima parola della sua haftarà, ed è quindi chiamato *Shabbath Nachamù*.

«Consolate, consolate il Mio popolo» comincia il Profeta il suo dire per ordine del Signore, rivolgendosi, a quanto pare, non a persone determinate, ma intendendo dire, in genere: È venuto il momento in cui, dopo tante sventure, una parola di conforto e di incoraggiamento va rivolta agli esuli di Sionne. Dite a Gerusalemme, continua il Profeta, parole che giungano al suo cuore, fatele comprendere che il tempo della sua solidarietà è ormai finito, che la sua colpa è stata dall'esilio espiata perché le sue sofferenze sono state così gravi che veramente si può dire che la punizione che le è stata inflitta corrisponde al doppio dei suoi peccati. Ed ora si fa sentire la voce del Signore che comanda che sia in tutti i modi facilitato il ritorno dell'avanzo di Israele al suo paese: ogni ostacolo venga rimosso dalla sua strada, si colmino le profondità delle valli, si abbassino i monti, tutto diventi piano. Queste metafore vogliono evidentemente significare che il ritorno di Israele alla sua terra, dopo l'esilio, avverrà in tali circostanze, e sarà accompagnato da tali fatti, che sarà evidente che qualche cosa di straordinario è avvenuto, qualche cosa che è al di là delle possibilità dei mortali. E quindi il miracoloso ritorno di Israele sarà una manifestazione della gloria e della potenza del Signore: non solo Israele, ma tutte le creature umane dovranno riconoscere che quello che è accaduto è accaduto perché il Signore lo ha voluto. Questo è uno dei motivi prevalenti e più spesso ricorrenti nelle profezie di conforto. La miracolosa ed inaspettata uscita di Israele dall'esilio e dal servaggio è, per chi abbia occhi per vedere e mente per intendere, uno dei più visibili segni dell'azione della Provvidenza divina nelle cose del mondo. La redenzione d'Israele, che i profeti avevano, per ispirazione divina, predetta, e che appariva cosa impossibile ad effettuarsi con mezzi umani, sta per

avvenire: quando essa sarà un fatto compiuto, tutti coloro che hanno fede nella esistenza di qualche cosa di sovrumano, dovranno riconoscere che l'elemento sovrumano ha agito, e che l'azione è dovuta appunto a chi aveva da tempo fatto sapere che il miracolo sarebbe avvenuto. Qui, come già in altri casi che abbiamo avuto occasione di notare, la parola del Profeta ha un doppio senso: uno intelligibile ai suoi contemporanei, che intendevano dalle sue parole che dall'esilio - prossimo, o già avvenuto, a seconda dell'età a cui si attribuiscono queste profezie - Israele sarebbe inaspettatamente uscito, e uno rivolto alle generazioni lontane, a quelle che vissero e vivono dopo il secondo esilio, per le quali la cattività babilonese non è che un episodio effimero della nostra storia, e che, leggendo la nostra haftarà, hanno sentito e sentono in loro rafforzata la fede che anche il lunghissimo nuovo esilio avrà un termine, che ad Israele avverrà, come è avvenuto e sta per avvenire, quello che a nessun altro popolo è accaduto: restare popolo in esilio, disperso in tutta la superficie del globo per secoli e millenni, unito soltanto da vincoli ideali e spirituali, e poi, quando Dio lo voglia ritornare ad essere nazione nel pieno senso della parola, nella sua terra.

Il Profeta ode una voce che gli dice: Proclama! - e alla domanda di lui, che ancora non comprende che cosa egli debba proclamare, risponde la voce divina: Proclama che quello che non può fare l'uomo, creatura debole e passeggera, paragonabile ad erba e fiore facilmente appassibili, può fare Chi è eternamente stabile, Colui la parola del quale ha sempre piena attuazione. Dunque, continua la voce divina, si avanzi la banditrice, e senza dubbi e incertezze alzi la sua voce da un luogo elevato, sì che tutti la possono udire e annunzi alle città di Giuda che il Signore sta per manifestarsi, forte e possente, per dare agli avanzi d'Israele la loro mercede, per guidare, come buon pastore, il suo gregge debole e stanco. Chi farà questo è Chi ha compiuto imprese ben più grandi e meravigliose, è Colui che ha creato il mondo dal nulla, che ha fissato i limiti e le misure delle sue parti, Colui che agisce da solo, senza aiutanti e consiglieri, Colui a confronto del quale tutti i popoli e il mondo intero sono quantità insignificanti e trascurabili, Colui al quale nessuno può essere paragonato. La descrizione della grandezza e della potenza del Signore inducono quindi, nella parte della haftarà che non è letta secondo tutte le consuetudini, il Profeta a fermarsi sulla nullità dei falsi dei, fra i quali vanno naturalmente compresi, oltre ai veri e propri idoli che i popoli antichi sollevano adorare, anche quei falsi ideali, estranei al vero Dio, dietro i quali spesso Israele ha errato ed erra, facendosi così, anziché collaboratore del Signore nell'opera di redenzione sua e dell'umanità, oppositore ai disegni della Provvidenza.